



AA.VV.
*PreText. Libri & periodici,
del loro passato e del loro futuro:
I libri non devono annoiare*

(Milano, Istituto Lombardo di Storia Contemporanea, n. 2 - giugno 2014, 176 pp.)

di Stefano Apostolo

Se il primo numero di "PreText" – *I libri? Per sempre* – si è occupato del ruolo del testo cartaceo/digitale come veicolo universale di conoscenza, il secondo si pone come orizzonte d'indagine la sua effettiva diffusione e la sua fruizione al giorno d'oggi. Il punto di partenza, ben chiaro nell'editoriale di Marchetti e Vercesi, è la crescente disaffezione nei confronti della lettura in Italia. Un paradosso per la società moderna, se si conta che nella storia dell'umanità non è mai stato registrato un periodo con un tasso di alfabetizzazione così alto come quello attuale. Tutti sanno leggere, sempre meno individui leggono. Dati alla mano, dal 2011 al 2013 i lettori italiani sono passati dal 49% al 43% della popolazione, mentre gli acquirenti di libri dal 44% sono diventati il 37%, in maggioranza donne.



È quanto rilevato dalle indagini Nielsen per il rapporto *L'Italia dei Libri 2011-2013*, svolte su commissione del Centro per il Libro e la Lettura (istituto autonomo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo). Si tratta di percentuali che, se da un lato mettono in luce le conseguenze della crisi economica sul mercato dell'editoria, dall'altro segnalano che nemmeno il prestito bibliotecario – o la fruizione di biblioteche online, che grazie alla collaborazione tra il mondo universitario e Google permettono di sfogliare da casa opere antiche e di grande valore artistico – riesce a colmare il vuoto creatosi tra il libro e il suo potenziale lettore. Il dato più drastico, come riporta l'articolo di Antonella Minetto, riguarda forse la percentuale di laureati che leggono, passati dal 75% del 2011 al 60% del 2013. E allora, alla luce di queste cifre che la sola crisi non può spiegare, occorre indagare dove possano risiedere le cause di un tale allontanamento. Lo scrittore e docente universitario Andrea Kerbaker imputa una parte della colpa alle case editrici, che sembrano fare di tutto per rendere più inappetibile un testo letterario: sempre più spesso ci si imbatte in quarte di copertina, fascette, introduzioni non di rado redatte in un linguaggio complesso, criptico, e che sembrano dire al non lettore "una volta per tutte che lui, alla tavola della lettura, non è proprio un commensale gradito" (p. 11). È questo un atteggiamento assolutamente controproducente per tutte le parti coinvolte: per la casa editrice che non vende, per l'autore che non guadagna, per il lettore che non legge e che si sente sempre, a quasi 200 anni di distanza dalla ventasettana del Manzoni, soffocato da un "latinorum" incomprensibile.

Ecco quindi che ci si sforza di riavvicinare la società al libro e alla lettura organizzando fiere, festival, saloni del libro, promuovendo circoli letterari e maratone di lettura, diffondendo l'utilizzo di social networks come Goodreads e Anobii, favorendo il *bookswap* per i lettori e il *crowdfunding* corredato dai *literary contests* per gli aspiranti scrittori. Fino a qui nulla di nuovo, ma sarebbe forse lecito chiedersi in che misura queste strategie possano portare a risultati concreti – soprattutto se si conta che eventi come i festival letterari, oltre ad avere un costo di ingresso che si aggiunge al (giusto) prezzo dei libri acquistabili in loco, rischiano di attrarre più che altro specialisti e appartenenti al mondo dell'editoria. Appaiono invece veramente degni di nota i tentativi che i piccoli editori compiono per accattivarsi la simpatia e l'interesse del lettore: è il caso delle Edizioni Henry Beyle, che pubblicano opere composte di pochissime pagine stampate con matrici a rilievo, piccoli libri che di un formato minuscolo fanno la loro forza; delle storie scomode a fumetti di Beccogiallo, che rivisita con gli strumenti del *graphic novel* il G8 di Genova, il disastro del Vajont, il delitto Pasolini, la crisi economica, dando vita a un vero e proprio "atlante storico contemporaneo a fumetti" (p. 32); oppure ancora della casa editrice L'Orma, che dal 2012 affianca al progetto editoriale l'idea di *packaging*, realizzando una collana dal titolo "I pacchetti", i cui testi sono, appunto, impacchettati in carta che trasforma i libri in cartoline personalizzate, a seconda delle varie occasioni per cui le si vuole regalare.

Piccole idee geniali che sono poi figlie di altre idee geniali divenute pezzi di storia: si pensi al formato dei tascabili, nati negli anni Sessanta con i Penguin Books e



seguiti in Italia dagli "Oscar" Mondadori e dai "Grandi Libri" Garzanti, vera e propria rivoluzione nel mondo della lettura, sempre più accessibile a tutti e facile da portare con sé. Intervistato da Oliviero Ponte di Pino, Guido Scarabottolo, per anni illustratore presso l'editore Guanda, pone poi l'accento sull'importanza della veste grafica di un libro nel processo di avvicinamento del lettore al testo, dove il disegno diventa strumento conoscitivo della realtà contenuta nel libro e al contempo segno distintivo e inequivocabile della casa editrice.

In questo secondo numero di "PreText", come già accaduto con il primo, trovano però spazio anche storie di editori lontani nel tempo, come quella, forse sconosciuta ai più, dell'Alfieri tipografo. Convinto che un poeta potesse realizzarsi pienamente solo se in grado di svolgere da solo anche il lavoro di impaginazione e stampa delle proprie opere, il piemontese Vittorio Alfieri apprese i rudimenti della tipografia e divenne vero artigiano del testo, sopperendo con ciò anche alla possibile inaffidabilità dell'editore (problema che invece dovette affliggere non poco Ugo Foscolo, cfr. "PreText" Nr. 1, pp. 44-49). E alle vicende di un autore puntiglioso seguono quelle di un suo contemporaneo sorprendentemente distratto, al quale un revisore si azzardò a fare le pulci: è il caso di Vincenzo Monti e della sua terza edizione dell'*Iliade* comparsa a Milano nel 1820, frutto in parte dei suggerimenti e delle correzioni di Giovanni Antonio Maggi, giovane "editor" nella Milano austriaca presso l'editore Resnati. Monti non disdegnò l'aiuto spontaneo di Maggi, e, anzi, iniziò a frequentarlo avviando con lui una collaborazione che portò all'edizione del testo definitivo della *Bassvilliana*. A chiudere la sezione "Editori" di questo numero un ritratto dell'editore vicentino Gian Dàuli – che adottò strategie rivelatesi vincenti per avvicinare i lettori con opere a buon mercato tra la crisi degli anni '20 e il Fascismo –, e uno spaccato sulla vita di Anna Maria Ortese (da segnalare la recente pubblicazione presso l'editore Sedizioni di *Possibilmente il più innocente. Lettere a Franz Haas 1990-98*, scambio epistolare tra la scrittrice e il docente di Letteratura Tedesca presso l'Università degli Studi di Milano Franz Haas), che bene mette in luce il suo rapporto non troppo fedele con le case editrici, sempre improntato però a salvaguardare le proprie opere.

Una ricca sezione sul giornalismo passa in rassegna momenti in cui anche questa "carta stampata" viveva un periodo florido, dalla centralità dello sport e della figura dell'atleta eroe nella stampa fascista, al quadro della Germania che emerge dagli articoli del "Corriere della Sera" tra il 1960 e il 1990, un trentennio non ancora in grado di dimenticare i quasi due anni di occupazione tedesca in Italia (settembre '43 – aprile '45).

C'è, tuttavia, spazio per celebrare anche gli ormai oltre 250 anni dalla nascita della rivista illuminista milanese "Il caffè", descritta nell'articolo dell'eminente storico Carlo Capra come frutto degli intenti innovatori di una cerchia di giovani di buona fami-



glia “ma in rivolta contro il sapere e il costume dei padri”: una rivista nata nel 1764 sotto spinta di Pietro Verri – il quale poco tempo prima, dopo aver preso parte alla Guerra dei Sette Anni tra le giubbe bianche, aveva potuto vivere e sprovvincializzarsi per un anno intero a Vienna – che aveva come obiettivo il risveglio dello spirito del lettore, alla stregua della caffeina contenuta nell’allora moderna bevanda orientale.

Un’ultima sezione è riservata interamente al ruolo della biblioteca nella propagazione del sapere. Come la scrittura umana è raffigurazione della nostra lingua, la notazione musicale è raffigurazione della musica, postula Wittgenstein nel suo *Tractatus*: ecco quindi che in questo numero trova spazio anche un interessante articolo sulla biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, sulla curiosa origine del suo nome, sulla sua storia e sul ricco materiale in essa custodito, frutto di numerose donazioni susseguitesesi dal tempo della sua fondazione. Vi sono pagine relative anche alla biblioteca Giangiacomo Feltrinelli – nella quale furono raccolti, a partire dall’immediato secondo dopoguerra, testi incentrati sulla storia contemporanea, in particolar modo sui movimenti sociali – e per le numerose, silenziose biblioteche scolastiche, che negli anni hanno contribuito a formare intere generazioni in maniera fondamentale – ma anche discutibile, se si pensa all’impostazione delle letture per ragazzi durante la Grande Guerra e il Fascismo – e che oggi spesso si trovano messe in un angolo per via della rivoluzione digitale che dilaga anche nelle scuole. È, quest’ultimo, un problema di non poco conto, se si considera l’importanza della lettura come gesto educativo per un bambino: come afferma Adolfo Scotto di Luzio nel suo articolo, il libro deve poter essere per lui uno stimolo che non si esaurisca nel solo testo scolastico, ma che sia alimentato grazie alla presenza di una biblioteca interna alla scuola, per diventare interesse personale, possibilità e non obbligo. Perché la lettura può diventare un percorso che prosegue a grandi passi anche al di fuori della classe, come dimostra il successo della Libreria dei Ragazzi di Milano, progetto avviato nel 1972 dagli ormai scomparsi Roberto Denti e Gianna Vitali, prima vera libreria in Italia specializzata in editoria per ragazzi.

Il secondo numero di “PreText” è, a conti fatti, un volume che vuole denunciare il disinnamoramento degli Italiani nei confronti della lettura. E lo fa senza puntare semplicemente il dito contro una crescente superficialità della società, volta a interessi altri, forse più immediati rispetto alla lettura, ma cercando, più razionalmente, di individuare le cause anche negli errori di una macchina editoriale surriscaldata, a tratti sempre più lontana dal lettore.

Ancora una volta, chi legge questa rivista ha l’impressione di trovarsi davanti a testi consapevoli che non soltanto problematizzano la società letteraria e editoriale moderna, né si soffermano sulla mera – seppur necessaria – polemica con questa. Oltre a guardare al presente e ai possibili sviluppi in un futuro prossimo, “PreText” si concen-



tra molto sul passato, offrendo spunti e stimoli di riflessione insiti nelle vicende di chi già, in tempi e circostanze differenti, dovette operare scelte cruciali per la sopravvivenza e la diffusione dei libri.

Stefano Apostolo

Università degli Studi di Milano

stefano.apostolo@unimi.it